Francesco Marchioro

Psicoanalisi e archeologia- Freud e il segreto di Atena

Sovera edizioni, Roma 2017

pagine 158, euro 15,00

di Simona Argentieri

per la **Rivista Berggasse 19** numero di marzo 2018
IPP, l'istituto di psicoterapia psicoanalitica di Torino

Francesco Marchioro, storico e saggista, mette da tempo al servizio della psicoanalisi il suo patrimonio di conoscenze e il suo talento. Ha tradotto in italiano nel 2001 il libro di Martin Freud *Mio padre Sigmund Freud* e le Opere di Otto Rank ed ha curato numerose pubblicazioni a più voci quali *Psicoterapia. Tradizione e innovazione*, *Sulle tracce di Freud*.

Esce ora un saggio di alto livello culturale -*Psicoanalisi e archeologia- Freud e il segreto di Atena*- nel quale l'autore rivisita l'antica metafora, inaugurata da Freud stesso negli anni della sua giovinezza, che unisce appunto psicoanalisi e archeologia. In copertina compare puntualmente il celebre ritratto del 1914 di Max Pollak che lo ritrae alla scrivania, sulla quale si intravedono alcuni dei preziosi reperti archeologici dei quali amava circondarsi.

Il libro è concepito intenzionalmente con lo stile dell'analista-archeologo, esplicita l'autore: "aggiungere pochissimo e ricostruire con il materiale originale (le parole dei protagonisti) il prezioso percorso freudiano, e in tal modo approfondire, indagare e testimoniare una passione, la psicoanalisi, che interrogando l'archeologia scopre nelle tracce del passato inattesi strumenti di cura e l'arte di elaborare". Di fronte alla originale e composita collezione di arte antica si è chiesto: "Perché nel rivoluzionare la psicologia uno scienziato si attornia di quasi tremila 'antichi e fangosi Dei' (come li definì Sigmund stesso in una lettera a Fliess)? e quale influsso ha questa fascinazione sul processo di elaborazione della sua teoria?"

Come è noto, per rendere più evidente il percorso teorico e clinico del suo pensiero, Freud evocò molte analogie tra la psicoanalisi ed altre esperienze della vita: l'analisi chimica, l'intervento chirurgico o ortopedico, il viaggio... ma senza dubbio la metafora archeologica risulta ancora oggi la più affascinante e suggestiva. Come tutte le metafore, anche questa mitica e fondante mostrerà i suoi limiti e punti deboli a fronte di una visione dell'apparato psichico successivamente meno lineare e stratificata, più mobile e dinamica grazie ai meccanismi della trascrizione e della risignificazione a posteriori. Tuttavia, i livelli preistorici della civiltà rappresentano davvero la realtà interna del nostro passato infantile, dimenticato ma non perduto, che, intatto e concretissimo, può essere rievocato nella seduta di analisi; talora bene prezioso da recuperare, talora radice malefica e silente della nevrosi. Archeologia e psicoanalisi condividono lo stesso paradosso: esplorare ciò che, anche se sembra morto e sepolto, rimane invece vivo, anzi immortale, e continua a determinare il presente.

A mia volta desidero aggiungere un'ultima analogia tra archeologia e psicoanalisi: il contrasto tra la dimensione grandiosa dell'apparato teorico, segnato dal fascino senza tempo dello svelamento dei misteri del passato e la prassi quotidiana umile e faticosissima, ma non per questo meno preziosa, della ricostruzione di frammenti polverosi.

Gli scritti intorno alle vicissitudini e alle opere del padre della psicoanalisi sono oramai variegati e innumerevoli: biografie e saggi, testimonianze ed esegesi, agiografie e critiche, divertimenti e ipotesi fantastiche; e il tema stesso del volume non è certo inedito. La particolarità di questo libro è unire due caratteristiche felici dell'autore: la grande passione e

conoscenza della psicoanalisi e la metodologia dello storico; così una solidissima cultura della storia della psicoanalisi e della storia dell'arte antica si intrecciano con una notevole capacità narrativa, in grado di evocare nella mente del lettore con freschezza emotiva le antiche vicende; per cui la lettura risulta assai piacevole anche per chi, sia pure a grandi linee, conosce già la materia.

In sintonia elettiva con Francesco Marchioro, ho a mia volta curato e scritto l'introduzione all'edizione italiana di *Freud e l'arte - La collezione di arte antica di Sigmund Freud*. E' lui stesso a segnalare in varie occasioni che la passione di collezionare, riunire, catalogare, oltre ad esprimere tratti ossessivi della personalità, può anche appagare piaceri erotici dell'infanzia, quali l'amore del controllo, del possesso, di creare un piccolo mondo totalmente sotto il proprio dominio da ordinare e numerare. Infatti, la raccolta di opere d'arte di Freud non era un arido accumulo di pezzi, ma una gioiosa e quotidiana frequentazione. Al momento della dolorosa e drammatica fuga dalla persecuzione nazista Freud era disperato all'idea di dover abbandonare la sua collezione di arte antica; e fu solo grazie all'intercessione della prestigiosa allieva ed amica principessa Marie Bonaparte che riuscì a portare con sé a Londra i suoi tesori.

Dopo la sua morte, la collezione diverrà parte integrante del Freud Museum di Londra e -cinquanta anni più tardi- sarà oggetto di una mostra celebrativa itinerante.

E' Marchioro ad osservare che, in una beffarda rivincita della storia, oltre mezzo secolo dopo la cacciata nazista, gran parte di quei reperti torna temporaneamente a Vienna, esposta all'ammirazione del pubblico con il suggestivo titolo "i miei antichi e fangosi Dei".

Nella seconda parte il libro offre testimonianza della mostra "Divina follia. Freud archeologo", curata da Marchioro stesso con i soci dell'*Associazione Imago - ricerche di Psicoanalisi applicata*, allestita nella galleria civica di Bolzano (dal 2 dicembre 2011 al 29 gennaio 2012) dove sono state esposte alcune delle preziose statuette provenienti dal Freud Museum di Londra.

Nel capitolo *Dalla raccolta, figure del mito*- l'autore, insieme all'archeologa Anna Vittorio, illustra alcuni degli oggetti della preziosa collezione di Sigmund Freud che per breve tempo hanno soggiornato tra i nostri monti.

Questa è a mio avviso la parte più originale del libro; perché l'immagine in bianco e nero di ogni statuetta viene accompagnata da un commento tecnico storico e artistico dell'archeologa; al quale segue il commento di F. Marchioro che ricollega la singola figura alla vita e al pensiero di Freud e di coloro che l'hanno frequentato. Con minuziosa cura filologica cita i brani freudiani e le testimonianze di altri che possono esservi associati; espone anche con discrezione le sue proprie intuizioni sui significati profondi che le opere potevano avere per il padre della psicoanalisi.

Così, ad esempio, a proposito della statuetta che rappresenta Amenofi I° e Ahmose Nefertari, A. Vittorio ci informa che il secondo faraone della XVIII dinastia viene raffigurato divinizzato in compagnia della madre, la "bellissima". Entrambi portano i simboli della regalità: "lei ha l'acconciatura a spoglia di avvoltoio detta *neckbert*. Questo particolare ornamento posto sul capo richiama la Dea avvoltoio dell'Alto Egitto, protettrice e nutrice ideale del faraone, e qui realmente sua madre".

Segue poi il commento di Marchioro: "Probabilmente Freud è rimasto colpito dalla particolarità della raffigurazione del figlio con la madre e dal rapporto con la dottrina del complesso di Edipo. [...] Nel 1899 Freud osserva "... le persone che sanno di essere predilette dalla loro madre dimostrano nella vita quella particolare sicurezza in se stesse, quell'incrollabile ottimismo che non di rado appaiono eroici e spingono al successo reale". Per il piacere del lettore inserisce poi anche la citazione del lavoro che Karl Abraham nel 1912 dedica appunto ad Amenofi.

A proposito della statuina egizia dell'Ushabti, "colui che risponde", l'archeologa precisa che si tratta di un elemento indispensabile del corredo funebre; e Marchioro puntualmente lo collega agli scritti di Freud sul lavoro del lutto e sul tentativo umano di padroneggiare l'angoscia di morte.

Per contro, sottolinea, nella collezione si contano ben sei raffigurazioni di Eros; e non è certo casuale che quella in terracotta policroma, con le ali spiegate, fosse al centro della vetrina, ben visibile, proprio ai piedi del divano dei pazienti.

Il maggior spazio viene dedicato al bronzetto di Atena, "...perfetta -secondo il commento di Freud- ... che ha solo perduto la sua lancia". Qui l'autore si concede ricche e significative associazioni: la passione di Sigmund per l'antica Roma, per il tempio di Minerva vicino al Foro di Nerva; la grande statua di Atena sulla Ringstrasse di Vienna, dove egli amava passeggiare; la leggenda della nonna del diavolo -particolarmente cara al padre, come racconta il figlio Martin- secondo la quale si narra che lasciò cadere dal cielo il vassoio con il suo più bel servizio da caffè, andando a creare il profilo di comignoli e orli bizzarri della Franzjosefkai; la testimonianza offerta dai ricordi della analizzata eccellente H. Doolittle circa la sua predilezione per il bronzetto; e soprattutto il legame più che simbolico ed esplicito tra la piccola Dea e la figlia Anna (tema anche a me molto caro e sul quale a mia volta ho scritto molto).